

## VERRA' IL TEMPO

### Il presente della pandemia e il dopo, spiegati ai miei studenti

Stiamo nel presente della pandemia, della reclusione e della separazione, del dolore, dell'attesa che passi questo calice, ma **non precludiamoci il futuro**.

Anche il coronavirus passerà, con la sua scia di sofferenze e di lutti, ma la vita "dopo" sarà tanto più vivibile ed umana quanto saremo capaci adesso di prepararla. E di vivere l'attesa preparando il dopo. Siamo obbligati all'isolamento e all'inattività, ma per non cedere alla tentazione della passività indolente, pensiamo al dopo.

#### ***Una premessa personale***

Devo dire, in premessa, che questa inattività forzata ha scatenato in me all'inizio sentimenti contrastanti: prevalente è stato il senso di inutilità. Sono abituato ad avere la giornata piena, tra la scuola a cui attribuisco valore come servizio educativo (una forma di militanza sociale, incarnata nella professione) e impegni in vari ambiti (da Libera alle ACLI, alla Parrocchia) che interpreto come contributo a un cambiamento sociale, un piccolo tentativo di lasciare un segno nella storia: senza tutto questo, recluso in casa, il mio tempo ha subito il sigillo dell'inutilità. Se il senso della mia vita è una qualche forma di servizio, a che serve una giornata in poltrona, pur riempita da letture da tempo accantonate? E senza il contatto diretto, lo sguardo e la carezza, come puoi fare educazione e non solo istruzione? Il senso di inutilità era condito e aggravato dal senso di colpa: perché avere tempi più rilassati, trovarsi a tavola con Bianca e Stefano senza fretta, non vivere "vite di corsa" (come direbbe Bauman), non mi dispiaceva, tutto sommato. Anche questa tranquillità ha i suoi lati piacevoli: quindi addirittura una passività colpevole! Poi, ascoltando altri, mi si è rivelato un senso: fare il bene degli altri in questo momento è astenersi dal fare! Proteggiamo, distanziandoci; il rispetto dell'altro passa dalla rinuncia all'incontro, all'abbraccio, alla carezza. Paradossalmente la **prossimità si esprime allontanandoci dall'altro**. Anche questa è una forma di ascesi che rende più spirituali le relazioni. E che scopercchia una certa vanità del fare, anche sociale, a volte come pratica di affermazione di sé. Forse di tante attività che riempiono la giornata, possiamo fare a meno perché erano troppo trascinate dalle scale mobili dell'attivismo, più che dalla passione per le persone e per la giustizia. Gli altri vivono anche senza le nostre iniziative, non senza la nostra prossimità. Un po' di pulizia e astensione, di digiuno quaresimale, di distanza dalle salvezze fai-da-te, dalla frenesia del moltiplicarsi delle iniziative come sottoprodotto dell'impegno, possono liberarci da una certa autoreferenzialità anche dell'altruismo. Allora, due modi per far fiorire di senso questa fase che sembra di vuoto:

- **Pensiamoci reciprocamente.** Proprio in questa fase di isolamento forzato potremmo abituarci alla autosufficienza, credere che "possiamo stare benissimo da soli". Sarebbe una trappola, per paura, per pigrizia, per orgoglio, abituarci a fare a meno, a non avere bisogno di altri. Ma come fare se si riducono le possibilità di incontrarci? Pur avendo rivalutato i mezzi tecnologici, che in questo periodo sono un modo di rompere il silenzio, la risposta non sono, se non parzialmente, i social o gli strumenti digitali. Proponendo di pensarci reciprocamente non ho in mente forme di telepatia. Facciamo in modo che le comunicazioni, tecnologiche o meno, scaturiscano da uno spazio di silenzio e distanza che si crea tra di noi, solcato, non riempito, dal pensarci reciprocamente. Così la comunicazione sarà più vera e forse più rivolta all'altro vero, non finalizzata a nutrire il nostro io. Utilizziamo questo momento disorientante per migliorare le nostre relazioni.

- **Pensiamo.** Lo stucchevole ritornello “niente sarà più come prima” sembra una frase ad effetto per dare l’idea di avere rivelazioni importanti da fare sul futuro, ma in realtà spesso nasconde solo il vuoto di una comunicazione mass-mediatica che chiede di occupare i vuoti di pensiero. Invece occorre capire meglio questa fase, la fragilità che rivela nell’impalcatura sociale e nelle identità soggettive, quali vicoli ciechi evidenzia questa crisi e quali cambiamenti suggerisce; quali prospettive si possono aprire e quali chiudere. Con una precisazione: non credo nel determinismo, né storico né fatalistico. Sono convinto che la congiuntura storica fornisce la cornice all’interno della quale i movimenti sociali e le scelte umane possono avere maggiori o minori margini di azione: in ogni caso sono possibili esiti diversi. Spetta a noi pensare quali riteniamo più umanizzanti e quindi auspicabili. Cogliarne gli indizi, intravederli, dividerli e percorrerli sono possibilità lasciate alla nostra volontà e capacità di pensare.

### ***Lo scenario attuale***

A) Partirei da una battuta che girava nei primi giorni della chiusura da coronavirus: “Non lamentiamoci: ai nostri nonni è stato chiesto di partire per la guerra, a noi di stare sul divano”. Il parallelo con la guerra è stato più volte rievocato e anche il linguaggio usato, spesso inavvertitamente, lo richiama: “medici e infermieri in prima linea”, “il bollettino di guerra dei nuovi contagiati e dei morti”, ecc. Già altri hanno discusso l’inopportunità della metafora: una guerra non lascia scampo a niente e a nessuno e basterebbe confrontare la distruzione e il terrore che hanno attraversato gli abitanti di Aleppo o che incombono ancora su quelli di Idlib (per citare due città per tutte: con l’aggravante che l’espansione della pandemia rischia di aggiungere la malattia alla guerra). Ma quello che mi interessa rilevare è che probabilmente è dal tempo della Ricostruzione post-bellica e ancora prima dalla Grande Guerra e forse durante la fase della lotta al terrorismo, che l’Italia non si sente coinvolta in una **sfida percepita come comune**, affrontata con una mobilitazione totale dell’intera popolazione. Addirittura la sfida è su scala planetaria. La parola d’ordine “io resto a casa” è stata ripetuta in modo unanime, condivisa e rilanciata da autorità, opinionisti, attori, influencer, sportivi e persino inserita in spot pubblicitari. Non che manchino le infrazioni e i tentativi individuali di aggirare gli obblighi collettivi, ma ufficialmente non ci sono voci dissenzianti. Cosa strana, almeno nel dibattito pubblico italiano, solitamente caratterizzato da endemiche dissonanze, per cui qualcuno che contesti le evidenze si trova sempre. L’attenzione comune è andata convergendo su un unico argomento all’ordine del giorno e, tutto sommato, si può dire che gli italiani, spesso propensi a “fare le proprie cose” di testa propria, ad adottare arrangiamenti individuali alle situazioni, si sono adattati con discreta disciplina a questa rigida riduzione di libertà. Un pericolo che incombe su tutti, a cui fa fronte un grande sforzo collettivo, una **mobilitazione unitaria**: questo è sicuramente il fatto inedito di queste settimane. È vero che questa attivazione comune è la conseguenza di un rischio che ognuno percepisce come eventualità soggettiva: tutti ci concentriamo su una comune fonte di problema perché sentiamo che potrebbe colpire noi individualmente o nella cerchia di relazioni prossime, come preoccupazione che nasce su scala del singolo, non ancora come dimensione comunitaria. Il pericolo sollecita in quanto potrebbe capitare a me, non perché sovrasta l’intero popolo o l’umanità. Come se si trattasse di una assicurazione collettiva per incidenti singolari. Per capire se su questo aspetto il “dopo” segnerà un vero cambio di passo nella consapevolezza di sfide planetarie, bisognerà vedere se crescerà la sensibilità sui temi della tutela dell’ambiente (tra l’altro, a quanto sembra, non influente sulla questione coronavirus), in cui la percezione della minaccia per l’individuo è più sfumata.

B) La seconda considerazione è su scala micro, indicativa forse di più ampie trasformazioni. Abbiamo assistito a una profusione di **ringraziamenti** di dimensioni inusitate. Grazie ai medici, agli infermieri, alle forze dell'ordine (perché danno multe: non accadrebbe di solito...), alle cassiere dei supermercati, ai farmacisti e ai camionisti, persino un grazie reciproco a tutti noi perché stiamo a casa e così non diamo esca al propagarsi del contagio. Un grazie di massa, francamente a volte stucchevole. Non che non ci fosse motivo di ringraziare, anzi. Diverse categorie di lavoratori e professionisti hanno compiuto fino in fondo il loro dovere, e anche oltre, mettendo a rischio la vita propria e dei familiari e parecchi l'hanno perduta in un sacrificio che davvero ha messo in secondo piano la sicurezza personale per il bene di tutti. Ma è persino un luogo comune notare che la nostra epoca di solito è avara di ringraziamenti; è difficile dire grazie perché tutto ciò che si riceve lo si ritiene dovuto, che ci spetti per una mai esplicitata contabilità di giustizia distributiva. Non c'è la manifestazione di gratitudine perché non c'è il riconoscimento che ciò che ho, lo ricevo e non mi spetta a priori, non è frutto esclusivo delle mie capacità e delle mie azioni. Insomma non rientra nel comune sentire degli uomini del nostro tempo la dipendenza costitutiva dell'umano. La mitologia del *"self made man"* innalza l'idolo dell'*"uomo che non deve chiedere mai"*, a cui tutto è dovuto. Quindi, chiaramente, non deve neppure ringraziare mai. In questa situazione, forse, si fa strada l'idea che non ce la facciamo da soli, che la nostra esistenza e la nostra possibilità di continuare ad occupare un posto sulla terra dipende da un **dono gratuito** di altri, da una Grazia. Anche su questo è prematuro stabilire se siamo di fronte a un cambiamento di consapevolezza o a una moda passeggera, una imitazione a catena che solletica l'egocentrismo emozionale, il tutto presto superato con il passare dell'emergenza. Ma sta il fatto che il ringraziamento sta riottenendo cittadinanza nella nostra epoca.

C) La distanza a cui siamo costretti ci aiuta a renderci conto che ci mancano le relazioni, direi di più, ci manca la comunità. Non solo quelle relazioni, poche, fondamentali della stretta cerchia familiare e amicale, ma quella rete di contatti e rapporti che non hanno uguale profondità emotiva ed esistenziale, ma anche solo quella per niente banale socievolezza che si esprime nel vedersi, riconoscersi e salutarsi per strada, nel frequentare i medesimi ambienti, nel partecipare insieme a momenti simbolicamente pregnanti: dalla Messa alle competizioni sportive, dalle riunioni associative al fare la spesa, fino alla esperienza di prossimità relazionale che è rappresentata dall'attività lavorativa (non è solo strumento per procurarsi il sostentamento o per produrre: tanto è vero che il lavoro da casa, lo *smart working*, può assolvere queste ultime funzioni, ma non quella relazionale). Se ne percepisce l'importanza, quando la comunità ci è sottratta. Sentiamo che manca quello **"spazio del tra"**, su cui gli uomini si affacciano non con l'estraneità e l'indifferenza per l'altro, ma con il rispetto per la sua dignità e irriducibilità. È quello spazio che si apre nello scarto "tra" l'io e l'Altro, in una dimensione dialogica e relazionale. Si può presentare solo come scarto che due entità interagenti accettano di lasciare "tra" loro; è un terreno non ancora spartito, e posseduto. Per questo resta poco conosciuto, carico di incognite e di possibilità inesprese. Accettare di porsi nel "tra" richiede di uscire dall'io, dalla predominanza di questa categoria concettuale fondativa per il pensiero occidentale moderno. Se accettano di essere posti nel "tra" i soggetti non restano uguali a se stessi: ne restano trasformati, anche nella eventualità, non remota, in cui decidano di rifiutarsi alla relazione. D'altra parte il "tra" resta separazione, non analogia e assimilazione. Esiste in quanto i due soggetti non si identificano, restano con la loro propria dignità, non si fagocitano reciprocamente, lasciano "tra" loro uno spazio di reciproca libertà nel quale, solamente, può scoccare la relazione.

La cruda lacerazione di questo “spazio del tra” la vediamo quando i familiari e le persone care ci vengono strappati senza che ci sia la possibilità di accompagnarli, nella cura o anche nell’affrontare la morte e gestire il lutto. Non esiste più quello spazio che ci rende umani reciprocamente. In questi casi, ci auguriamo soltanto che il “tra” venga ricucito da mani che non sono le nostre, mani di addetti alla cura che, con una carezza, uno sguardo compassionevole, una parola di vicinanza, sappiano unire all’applicazione del protocollo medico e tecnico, quella pietà che rende umana la relazione di cura.

D) Infine non possiamo dimenticare lo scenario più generale, in cui si svolge il dramma della pandemia: che lo ha reso possibile, che ce lo ha portato nelle case, prima le notizie e le immagini, poi il virus stesso. Lo **scenario della globalizzazione**. Fino a poche settimane fa, questo strano virus era una questione cinese: faceva pensare di ridurre i viaggi in quelle regioni (ma mica ci andiamo tutti i giorni, a Wuhan!) e faceva paura agli iper-ossessionati. In poche settimane è cambiato tutto e la vita “normale” si è fermata: il prolungarsi della sospensione, il numero crescente di contagiati e di morti e l’incertezza sulle prospettive ci hanno lasciato disorientati. La complessità sociale di questo mondo globalizzato ci rende più e non meno vulnerabili: la rete infinita di interconnessioni e il delicato equilibrio che costituiscono, determina la fragilità di questo sistema. È anche vero che poi rapidamente si possono creare nuove connessioni, ma questo richiede aggiustamenti a volte dolorosi e flessibilità che impongono cambiamenti imprevisi. La complessità non si ferma davanti a nessun confine, naturale o artificiale: basta vedere come il contagio è arrivato rapidamente dalla Cina a noi, in Iran, in America. Fa ridere la ricerca del paziente 0, che sembra più la caccia al capro espiatorio a cui dare la colpa, come se evitando “quel contatto” ci si sarebbe potuti salvare. Una rete ha una molteplicità di vie per raggiungerci. Pensare che ci si possa salvare perché si chiudono le porte (o i porti) è illusione o manipolazione. Il pensiero che ci si possa salvare da soli è smentito dalla realtà: tanto è vero che quelli che ieri sostenevano che l’Europa è un peso per l’Italia e non ci serve, oggi dicono che l’Europa ci deve dare gli aiuti per far fronte alla crisi che si prospetta. O cambiamo il nostro stile di pensiero per renderlo adeguato alla complessità del mondo, o resteremo inadeguati rispetto al nostro tempo.

Oggi noi italiani ci accorgiamo cosa vuol dire quando gli altri paesi ci chiudono la porta in faccia e “ci trattano da appestati”. Il virus più pericoloso, la cui ricetta del vaccino abbiamo incoscientemente bruciato, è la paura, paura dell’altro, di ogni altro: lo straniero extracomunitario, ma oggi anche il nostro vicino; per i palermitani, indesiderati sono i lombardi, per i milanesi sono i codognesi, per i lecchesi sono i bergamaschi. Una riedizione post-moderna dell’*homo homini lupus*. Ogni altro diventa portatore di una minaccia, invece che di una promessa. Non possiamo più fare a meno dell’altro, ma vogliamo fare a meno dell’altro: “*l’enfer, c’est les autres*” direbbe Sartre, “l’inferno sono gli altri”. La globalizzazione richiede che trasformiamo il XXI secolo nel secolo della fraternità, altrimenti ci distruggeremo da soli: non sarà il coronavirus...

### **Quali scelte per il “dopo”?**

Cosa potremo imparare da questa fase drammatica? Premetto che potremmo anche non imparare niente, è una possibilità anche questa, restare impaniati nella viscosità di sistemi culturali e sociali abituali, restare sordi e proseguire come prima, in modo inadeguato rispetto alla situazione che nel frattempo è cambiata: rischi ed opportunità non sono ineluttabili.

Una crisi indica sempre un giudizio, ma non lasciamoci ingannare da profeti apocalittici che riempiono i social quanto più si svuotano i cieli. Non è un giudizio che dall’alto cade sugli uomini. È

un discernimento che gli uomini dovranno esercitare sui segni dei tempi. Provo a toccare alcuni punti che mi sembrano decisivi.

1) Dopo alcuni decenni di orientamento neo-liberista e di promesse taumaturgiche dalle privatizzazioni, l'epidemia del coronavirus ci dice che dovremo avere maggiore **cura dei beni comuni** (i cosiddetti *commons*). Il processo di individualizzazione dell'uomo moderno, inarrestabile e ormai irrinunciabile, è stato piegato dalla dottrina economicista del neo-liberismo fino a instillare nella vulgata culturale contemporanea l'idea che il modo migliore per valorizzare le risorse (materie prime e prodotti della natura, risorse informative e culturali, persino il capitale sociale e relazionale) e per generare ricchezza è quello di privatizzarle, di recitarle perché siano godute da qualcuno che può dirle "sue" in modo inequivocabile e farne ciò che vuole: un "qualcuno" il cui numero si va sempre più assottigliando. La retorica della privatizzazione ha sbandierato in modo intimidatorio la riduzione delle imposte, correlata al contenimento della spesa pubblica: il sillogismo esplicitato era: "ci sono troppe tasse e le attività economiche ne soffrono perché della ricchezza giustamente posseduta, il detentore non può fare ciò che vuole; allora lo Stato deve lasciare il denaro nelle tasche della gente (chiosa implicita, ma decisiva: di chi ne ha, e magari tanto...), così ognuno sarà libero di acquistare, appunto come per qualsiasi bene di mercato, i servizi di cui ha bisogno, con la qualità che il suo libero arbitrio di consumatore gli suggerisce"; qui l'implicito "di chi ne ha" è ben occultato, perché altrimenti ne risulterebbe il corollario crudele: gli altri si arrangino. Ed è ciò che è avvenuto in Italia e nel mondo. Con la crescita del numero di famiglie sotto la soglia di povertà, sia assoluta che relativa. Dato questo solo parzialmente mascherato, nelle statistiche ufficiali, dal fatto che le due nazioni più popolate al mondo, Cina e India, in cui la povertà era più consistente, negli ultimi decenni hanno fatto un notevole balzo in avanti e quindi è migliorato il dato del PIL procapite. Ma la polarizzazione tra poveri e ricchissimi si è semplicemente spostata: da paesi poveri contro paesi ricchi a poveri in paesi ricchi. Senza contare quegli stati in via di sottosviluppo a causa della sottrazione di risorse naturali, guerre endemiche, desertificazione e altre catastrofi, ecologiche ma ben poco naturali. La pandemia ha mostrato la necessità che beni comuni godano di una tutela più efficace addirittura di quella riservata individualisticamente ai beni privatizzati: questi possono essere goduti da pochi, quelli da tanti e ciò ne moltiplica l'utilità. I beni comuni a cui faccio riferimento possono essere l'aria e l'acqua, la salute, l'istruzione, il cibo, il lavoro, ma anche aree geografiche come l'Amazzonia. Non necessariamente tutela statale, ma comunque con **istituzioni, soprattutto sovranazionali**, che ne preservino la destinazione per il bene di tutti. Altrimenti non è detto che pandemie di questo genere non si ripresentino su scala globale e facciano collassare sistemi di protezione fragili. Il coronavirus non è stato il primo: basta ricordare negli anni recenti il morbo della mucca pazza, la SARS, ecc., che si sono presentati su scala minore e quindi con effetti sociali ed economici meno devastanti. Pensare a sistemi di protezione solo su misura nazionale è miope: la diffusione di un virus in un territorio che non è preparato a combatterlo in modo efficace può facilitare il propagarsi in tutto il mondo. La evidente disparità nella distribuzione della ricchezza, messa sotto gli occhi dei poveri tramite i mezzi di comunicazione di massa, è fonte di tensioni che sfociano in guerre, migrazioni forzate, instabilità. Decidere insieme una gamma di beni comuni che collettivamente vengono controllati e distribuiti può essere il passo in avanti richiesto all'umanità, non tanto per generosità e filantropia verso i miseri, ma se vuole salvarsi. Con semplicità, ma anche con chiarezza, lo ha ribadito Papa Francesco: "siamo tutti sulla stessa barca", non possiamo salvarci da soli, scendendo dal mondo.

2) Si potrebbe dire che la crisi economica che si prospetta è una **rivincita dell'economia reale** su quella finanziaria. La crisi del 2007-08 si è originata nei processi di finanziarizzazione che hanno investito l'economia mondiale negli ultimi decenni e poi hanno avuto conseguenze dirompenti sull'economia reale. Per sintetizzare in poche battute il ragionamento: la trasformazione del capitalismo in questi anni della globalizzazione si può immaginare come il passaggio dalla creazione di ricchezza attraverso l'investimento per produrre merci (e quindi la produzione di beni e servizi reali, consumati dalla gente concreta, che richiedono anche gente concreta per essere realizzati), al prevalere della ricchezza generata dalla speculazione finanziaria, dagli investimenti in derivati e titoli finanziari che hanno un riferimento molto aleatorio alla realtà dei bisogni umani. Non che la produzione di caffè, automobili e case non esista più, chiaramente, ma non è da questo lavoro che l'economia si aspetta la moltiplicazione del capitale: quindi le attività produttive che danno lavoro, salario e sostentamento alle persone possono essere spostate, sostituite, soppresse, senza conseguenze negative per l'accumulazione del capitale. Non per niente le azioni di grandi imprese globali vedevano crescere la loro quotazione di Borsa all'annuncio del licenziamento di masse di dipendenti! Se la crisi del 2007 è stata prettamente finanziaria, oggi è iniziata una crisi gravissima per una causa molto più comprensibile e concreta: fabbriche, uffici, negozi e trasporti sono paralizzati per evitare il contagio. Non si produce più: rispetto all'atmosfera rarefatta di *future*, *forward*, *cartolarizzazioni*, ecc., questa è una ragione evidente. L'economia reale si mostra per quello che è, centrale perché collegata alle esigenze di vita e perché sostenuta dal lavoro e dalle capacità delle persone in carne ed ossa. Occorrerà allora ritornare a riservarle quell'attenzione e quella tutela che merita e che la finanziarizzazione ha messo in secondo piano: salvaguardare il lavoro e la sua distribuzione, la produzione di beni utili per le popolazioni e distribuiti con equità, le modalità della produzione, compatibili con la difesa dell'ambiente. Mettendo il guinzaglio all'economia finanziaria che invece di essere al servizio di un miglior funzionamento di quella reale, rischia di essere un parassita che la soffoca. Con questa crisi torna d'attualità la necessità di controllare le incontrollate transazioni finanziarie speculative, garantendo una tracciabilità che evita la colonizzazione criminale e consente di assoggettarla a una **tassazione internazionale** finalizzata alla tutela dei beni comuni (commons) necessari all'umanità.

3) Come gestire questi passaggi? Un'altra lezione della crisi è che gli Stati nazionali sono ad un tempo troppo grandi e troppo piccoli per approcciarsi alla **governance di processi globali**. Non riescono ad essere abbastanza vicini ai territori (la vicenda della chiusura – mancata – dell'area ad nord-est di Bergamo ne è un esempio) e non riescono a far fronte a sfide non delimitabili con frontiere e sovranità nazionali. Il mondo non si lascia chiudere fuori. A livello continentale, ad aumentare le difficoltà non è il fatto che c'è troppa **Europa**, ma che ce n'è **troppo poca**. Hanno spesso prevalso le valutazioni degli interessi nazionali (se non addirittura di parte politica), di fronte ad una crisi generalizzata che avrebbe richiesto uno sguardo d'insieme, una visione com-unitaria dell'Europa. Sovranismi da una parte, Stati forti dall'altra sono i becchini dell'idea europeista. In realtà, se guardiamo bene, non è vero che l'Europa è stata assente, ma ancora una volta con misure tecniche, linguaggi da iniziati, compromessi a tavolino. Non ci sono state visioni di alto respiro, *leaders* evocativi di significati aggreganti, parole d'ordine ed azioni che proponessero, all'immaginario collettivo, simboli in cui identificarsi e politiche unificanti. Oltre e forse più del denaro da parte dell'Unione, in questo momento gli stanchi e quasi cinici popoli europei avrebbero bisogno di rivivere sogni in grado di dare un senso collettivo a un percorso. È vero che la vittima eccellente del coronavirus potrebbe essere l'Europa: ma in questo caso lo sarebbero anche i singoli

stati europei come soggetti indipendenti ed autonomi. Perché la fine dell'Europa non renderebbe gli stati più sovrani (con buona pace dei vari sovranismi), ma terreno d'elezione per neocolonialismi da Occidente o da Oriente. La crisi evidenzia il bivio in cui si trova l'**Europa**: o si limita all'ordinaria amministrazione, diventando sempre più residuale, mal sopportata e insignificante, oppure avvia una **nuova fase costituente**, fondata sulla Carta dei Diritti di Nizza, con ridefinizione della *mission*, semplificazione istituzionale, condivisione di destini.

Ma la questione della dimensione geopolitica più adeguata per gestire questi passaggi cruciali, non è l'unica. Quale forma politica guiderà il cambiamento? Sono in atto vari "esperimenti": non promettono nulla di buono per la democrazia; vediamo sviluppi politici che svuotano le procedure democratiche, sostituendole con l'appello diretto a una massa atomizzata di individui isolati, definita "popolo"; oppure la sospensione delle regole democratiche legittimata da una presunta maggiore efficienza nelle situazioni di emergenza; o alla riduzione dei diritti personali per perseguire obiettivi di potenza nazionale, a vantaggio di ristrette cerchie oligarchiche, magari con stretti legami con la malavita imprenditrice. Naturalmente il corollario è la manipolazione dell'informazione: *fake news* propinate in quantità industriale, intimidazione o eliminazione fisica di giornalisti scomodi, uso dei *media* come strumenti di distrazione di massa. Tutti modelli che definirei di **autoritarismo tecnocratico**: non sono più le vecchie dittature fondate sulla repressione violenta, ma poteri che chiedono investiture populistiche senza mediazioni istituzionali; si avvolgono di apparati tecnici senza controllo per gestire problemi sociali complessi, mentre offrono alle popolazioni visioni semplificate del mondo e intrattenimento tramite i *media*. Le cronache quotidiane sono piene di esempi. A questa tendenza si tratta di contrapporre una **democrazia competente**: non basta più la partecipazione per delega, la democrazia di rappresentanti sostanzialmente senza reciprocità di fronte a masse anonime. Tre condizioni interagiscono per rendere possibile una democrazia competente:

- Una comunità politica costituita da una **ricca sfera pubblica** (nel senso habermasiano del termine, come rete di interazioni dirette o mediate, in cui si sviluppa un dibattito libero che seleziona gli argomenti razionalmente migliori): in questa sfera si elaborano, anche in modo conflittuale, gli orientamenti di fondo, i valori e l'"agenda" delle scelte che sostanziano la vita di quella comunità; un esempio recente del possibile riemergere della sfera pubblica in questo senso è stato il movimento delle Sardine;
- Una serie di "**corpi intermedi**" **esperti**, cioè che hanno esperienza diretta di ambiti specifici della società e possono presentare istanze, interessi, proposte, "istruendo" e preparando le pratiche decisionali; gruppi professionali, associazioni sindacali e sociali, circoli scientifici devono però mettere la loro *expertise* a disposizione della società civile nel suo complesso, evitando le chiusure corporative che derivano dal fatto di poter sottrarre le materie del loro sapere alla discussione pubblica, facendo diventare il sapere strumento di potere; deve essere salutato con favore il ritorno della disponibilità della opinione pubblica e degli organismi politici ad ascoltare scienziati e medici sul coronavirus, dopo un decennio in cui queste competenze erano guardate con sospetto (vedi i movimenti NO Vax);
- Una **classe politica** che, evitando di chiudersi in modo autoreferenziale nella torre d'avorio della gestione del potere, è capace di ascoltare veramente, senza leggere ogni voce nella sfera pubblica secondo la rigida categorizzazione amico/nemico. Quindi fa sintesi dei contributi emergenti dalla società civile, elaborando un progetto a medio termine, senza orientare la propria strategia solo sulle percentuali dei sondaggi di opinione; e propone ai cittadini (e si lascia giudicare da questi) un quadro di priorità e destinazione delle risorse,

avendo costantemente di mira il “bene comune” e il massimo possibile di pace sociale, ma con attenzione privilegiata ai più deboli.

La politica ha l’opportunità e probabilmente il dovere di fare un balzo avanti verso una democrazia competente; ma non è remota la possibilità di scivolare verso un autoritarismo tecnocratico.

4) Per concludere, un cenno ad un livello che direi più socio-antropologico. La prima considerazione riguarda il **senso del limite**. La modernità sembrava essersi data come programma il motto olimpico decoubertiniano “*Citius! Altius! Fortius!*” (più veloce, più alto, più forte). Il superamento di ogni limite viene perseguito in ogni campo: e la consapevolezza di essere in grado di farlo è l’abito che le nostre società indossano ogni giorno. Soprattutto in ambito scientifico e quindi anche nella medicina. Archiviati molti problemi relativi alla sopravvivenza (almeno nelle società ricche occidentali), per altri problemi della vita è ammesso dire (al massimo) che non si sono “ancora” trovati rimedi, ma la soluzione è vicina. La immagine che la società ha di sé è che “per i miracoli ci stiamo attrezzando”. Limiti invalicabili non ne esistono. E sarebbe autolesionista che noi ci ponessimo dei limiti, per scrupoli etici. Bauman dice che nella modernità anche la morte è stata ridotta a tante specifiche cause di morte (infezioni, virus, disfunzioni cardiovascolari, ecc.) che possono essere singolarmente affrontate e vinte una per una, fino a che la morte, per mancanza di cause, dovrà dichiarare fallimento (Bauman lascia trasparire con ironia la fallacia del ragionamento, ma non è detto che la modernità se ne accorga). Con la comparsa improvvisa di questo virus, per cui non ci sono vaccini e farmaci, medicina e scienza si guardano reciprocamente interdette, mentre sfila la lugubre teoria dei carri militari pieni di bare. Quasi una post-moderna danza macabra. Il limite ritorna di piena attualità. Chissà se riusciremo a ridargli un posto nell’armamentario degli attrezzi mentali con cui affrontiamo l’esistenza. Oppure se passata l’emergenza torneremo a crogiolarci nell’illusione che “volere è potere” e “il limite esiste solo per infrangerlo”. Se invece l’uomo imparasse anche dalla tragicità della pandemia la consapevolezza del limite, potrebbe trarne un giovamento. Non per una sorta di rancorosa rivincita dei cosiddetti “valori tradizionali”: sulle macerie dell’uomo non si costruisce nulla di stabile. Piuttosto, riuscire a contenere la prepotenza arrogante che gli antichi chiamavano *hybris* e sostituirla con la *pietas* è un’opera di giustizia: perché l’uomo che non ha senso del limite e ritiene che tutto l’esistente sia al servizio del suo desiderio, appunto, illimitato, vede anche la natura e l’altro uomo come mezzi della sua vorace autorealizzazione.

Ed eccoci giunti all’ultimo passo di questo percorso. La contraddizione dolorosa in cui siamo stati gettati fin dall’inizio della pandemia è stata ben tratteggiata da Bauman in un libro del 1995 (ed. originale 1992), anche se, naturalmente, si riferiva ad altro. Perché, scrive Bauman, mi interessa sopravvivere? L’altro è l’unica ragione per cui voglio vivere: se, per assurdo, in seguito ad una catastrofe planetaria fossi l’unico sopravvissuto, che soddisfazione avrei da questo nudo sussistere? Eppure, contemporaneamente, l’altro è la minaccia più grave per la mia vita. Sembra una rilettura di queste settimane: voler bene esige la distanza; tutelare se stessi richiede di non accostare nessuno, ma sentiamo che il nostro tempo è vuoto quando le relazioni non lo rendono fertile e lo ravvivano. “l’essere umano è un essere con un significato, ed esistere per gli altri è il solo significato presente <naturalmente> nella condizione umana dall’inizio, come <dato di fatto>, con il grado di ovvietà che sconfinava nell’invisibilità”. “Se non <sono per>, non sono”. R.J. Lifton diceva che la fine del mio essere non posso raffigurarmela se non come “rottura del senso di connessione” (siccome il testo è del 1973 non si tratta della connessione nell’accezione che ne diamo nell’epoca dei cellulari e del web...). Ma appunto così ci sembra di sentire la nostra esistenza quando si “rompe la

connessione” (stavolta nel senso della rete digitale). E una delle icone dolorose di queste settimane, dramma nel dramma, è stata la morte di tante persone completamente isolate nei reparti ospedalieri senza che fosse possibile l’accompagnamento da parte dei propri cari, neppure dopo, nel funerale. Ancora di più ci siamo accorti che “se non <siamo per>, non siamo”. Da questa forzata dialettica vicinanza/lontananza possiamo uscire con una consapevolezza più profonda: non preserviamo e non accresciamo la nostra umanità innalzando muri e creandoci attorno atmosfere asettiche, disinfettate di ogni diversità e imprevedibile, ossessionate dalla sterilizzazione fino a diventare infeconde. **L’umanità si sviluppa solo coltivando fraternità.** Magatti, qualche anno fa, sosteneva che è rimasta incompiuta la triplice insegna della Rivoluzione francese “liberté, égalité, fraternité” (libertà, uguaglianza, fraternità). La libertà ha avuto il suo trionfo nel XIX secolo. La bandiera dell’uguaglianza è stata sventolata nel XX secolo. Solo la fraternità è rimasta fuori gioco. Il XXI secolo finora ci ha mostrato ben altro che fraternità: dalla logica economica che con cinica indifferenza crea miseria che uccide alle stragi crudeli delle guerre e del terrorismo; dai muri per respingere e segregare chi cerca giustizia alla ineffabile noncuranza con cui si chiede di cannoneggiare i barconi dei disperati. “Ancora non è contenta, di sangue la belva umana” canta Guccini in *Auschwitz*. Eppure abbiamo una grande opportunità. Far diventare il XXI il **secolo della fraternità** e dare compimento alle altre due parole sorelle che lasciate da sole qualche disastro nella storia l’hanno combinato. Questa pandemia ci ha mostrato che nessuno nel mondo odierno riesce a isolarsi dagli altri e tanto meno a salvarsi da solo, anzi della relazione con l’altro abbiamo radicale bisogno: non c’è vita collettiva che in una dimensione di <esilio> e di cammino”. Incamminiamoci. Perché, ripeto, la globalizzazione richiede che trasformiamo il XXI secolo nel secolo della fraternità, altrimenti ci distruggeremo da soli: non sarà il coronavirus...

Almenno S. Salvatore 12-4-2020

Tarcisio Plebani  
Docente di Diritto ed economia –  
Licei Istituto Maria Ausiliatrice - Lecco